

COME SALVARE  
L'EUROPA  
DAL POPULISMO

Pietro Spirito

Per decenni l'Europa è stata vissuta come il vincolo che doveva costringerci ad assumere quei comportamenti virtuosi di cui non eravamo capaci da soli. La leva del vincolo esterno è una storia che comincia con il ministro democristiano del Tesoro, Nino Andreatta.

Le idee

## COME SALVARE L'EUROPA DAL POPULISMO

Pietro Spirito



Laureato in Scienze politiche alla Federico II, manager, Pietro Spirito è presidente della Autorità di Sistema Portuale del mar Tirreno centrale

Per decenni l'Europa è stata vissuta come il vincolo che doveva costringerci ad assumere quei comportamenti virtuosi di cui non eravamo capaci da soli.

La leva del vincolo esterno è una storia che comincia con il ministro democristiano del Tesoro, Nino Andreatta, che utilizza - negli anni Settanta del secolo passato - il Fondo monetario internazionale per realizzare il divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro.

In questo modo non è più possibile il finanziamento automatico del debito pubblico, quella leva che era servita per espandere senza freno la spesa sociale, un ammortizzatore fondamentale per evitare la rottura di un patto sociale, messo in discussione dalle prime ristrutturazioni aziendali ed anche dalla minaccia terroristica.

Poi vengono, nella sequenza di un quarto di secolo, tra metà degli anni Ottanta ed il nuovo Millennio, il serpente monetario, l'ecu, il sistema monetario europeo ed i parametri di Maastricht, sino a giungere alla moneta unica.

Stavolta è l'Europa che si sostituisce agli acini organismi internazionali nel ruolo di guardiano dei conti pubblici nazionali, ed è la sinistra che assume il compito di farsi carico delle compatibilità, anche per acquisire quella credibilità di governo che, nel mondo ancora diviso in blocchi, andava ancora conquistata per accreditarsi nel consesso internazionale.

Le riforme di cui avevamo bisogno diventano una camicia di forza imposta,

per debolezza di un sistema politico che non era in grado di spiegarne la necessità senza ricorrere al fantasma del vincolo esterno.

Si arriva, con il governo Prodi, sino alla imposizione della tassa per l'Europa, che costituisce il punto più alto di consenso nella formula che utilizza le istituzioni comunitarie come grimaldello per assumere comportamenti virtuosi.

Poi il meccanismo si inceppa proprio quando si giunge all'approdo dell'euro.

Da un lato non viene governata dal centrodestra una redistribuzione effettuata nel change over tra lira e nuova valuta, mentre dall'altro lato non sono state imposte, da nessun governo della Seconda Repubblica, quelle politiche strutturali di complemento della Unione, per evitare che la sola politica monetaria fosse l'unico ambito comune.

In questo modo l'Italia ha rinunciato allo strumento della svalutazione monetaria come meccanismo per recuperare competitività sui mercati internazionali, senza avere in cambio uno strumento di politica economica capace di rilanciare gli investimenti e lo sviluppo.

L'Unione monetaria è nata sotto il segno delle politiche restrittive imposte dalla Germania. Negli anni iniziali si sono potuti apprezzare i vantaggi della discesa dei tassi di interesse per finanziare il costo del debito pubblico.

Poi, con la crisi del 2008, i Paesi più deboli, tra cui l'Italia, hanno pagato il prezzo più alto per la mancanza di politiche europee di bilancio espansive, necessarie per superare la stagnazione economica. Mentre gli Stati Uniti di Barack Obama lanciavano una politica straordinaria di investimenti pubblici e di salvataggi industriali, l'Europa restava nel pantano di economie bloccate dalla recessione e dalla stagnazione.

La sinistra europea si è appiattita nella difesa delle compatibilità di bilancio, pur se le politiche restrittive stavano determinando un peggioramento nella di-

stribuzione del reddito, nell'allargamento delle fasce di povertà e di esclusione sociale.

L'Europa, assieme all'immigrazione, è così diventata il catalizzatore dei malesseri che emergevano nelle nostre società. Si sono saldate in questo modo le pulsioni nazionalistiche e populistiche.

Ora, una riforma profonda delle istituzioni comunitarie è necessaria, ed indispensabile. Non possiamo permetterci di pensare il nostro futuro in chiave di ripiegamenti nazionali, ma non possiamo nemmeno immaginare un futuro che continui a mantenere i feticci della politica monetaria a una sola dimensione.

Per questo sono fondamentali le prossime elezioni del Parlamento europeo, che si terranno a maggio del prossimo anno.

Serve una discussione profonda sul rilancio della idea e della speranza europea, non più come leva che ci costringe a comportamenti virtuosi di stampo monetarista, ma come piattaforma per costruire quelle innovazioni sociali ed economiche che sono indispensabili per recuperare solidarietà, competitività ed efficienza. In tutta Europa il confronto sarà tra chi intende affermare il populismo nazionalistico e chi continua a credere nella prospettiva del federalismo comunitario.

Questo campo però non è compatto, in quanto in parte è ancora arroccato dentro lo schema vecchio dei parametri di Maastricht, mentre sarebbe necessaria una visione di rilancio della solidarietà comunitaria, con una maggiore devoluzione di poteri su scala sovranazionale.

L'Europa si difende rilanciandone il ruolo, non arroccandosi a difesa di ciò che abbiamo già raggiunto. Se il confronto sarà tra l'Europa di Maastricht ed i populismi che avanzano, il destino è già segnato.